

Maria Rattà

QUARESIMA, TEMPO PER...



Riflessioni di una laica
sulla Quaresima

Prima domenica (C) - 10 marzo

FARE DESERTO

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo.

Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame.

Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane».

Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse:

«Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo».

Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse:

«Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"».

Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

(Lc 4,1-13)



Ivan Kramskoy, *Gesù nel deserto* (1872), Mosca, Tretyakov Gallery

Attraversare il deserto

La Quaresima viene ogni anno a ricordarci che abbiamo bisogno di un deserto per trovare il cielo e la terra nuova (cfr. Ap 21,1) già nel nostro oggi, nel nostro qui e ora.

Solo facendo un po' di sano vuoto dentro e fuori, spegnendo le tempeste di suoni, parole, frivolezze, preoccupazioni e impegni che ci attanagliano è possibile recuperare qualcosa della dimensione umana e spirituale che, inevitabilmente, si tende a perdere nell'ordinarietà della vita, di quelle cose che si rischia di dare per scontate nel rapporto con se stessi, con gli altri e con Dio.

Per entrare in questo deserto, così necessario all'uomo che vuole rinnovarsi e ricaricarsi, la Chiesa offre le coordinate del digiuno, dell'elemosina e della preghiera. Sono in realtà le coordinate che Gesù stesso indica nel Vangelo del Mercoledì delle Ceneri (Mt 6,1-6;16,18), ma anche quelle che lo hanno orientato nella sua vita e particolarmente nel corso delle tentazioni vissute nei quaranta giorni nel deserto.

Come per Gesù, anche per noi il deserto è “costrizione che libera”:

- costringe ad ascoltare il proprio corpo che a volte ha desideri diversi dalla volontà di privarsi del cibo, di non sprecarlo, di non abusarne, e conduce a farsi solidali con chi è meno fortunato di noi, in un certo senso favorendo il passaggio alla seconda coordinata, quella dell'elemosina;
- costringe a comprendere che l'uomo non ha bisogno solo di beni materiali, e così la preghiera ravviva la dimensione interiore e spirituale dell'uomo e, nel rivolgerci al Padre «nostro» che è nei Cieli, fa recuperare anche il senso comunitario della fede, ampliando il raggio dell'elemosina, non ridotta a pura consegna materiale di cose, ma espressa nelle tante forme di carità attraverso cui è possibile raggiungere l'altro.

Ecco che, allora, *fare deserto* rende l'uomo più uomo... e meno superuomo. Simile ai suoi simili, capace di compatire, cioè di *sentire con*, di sentire in sé la sofferenza dell'altro manchevole del cibo, del vestito, dell'amore.

Fare deserto rende l'uomo consapevole del proprio limite, e per questo capace di tendere la mano non per essere semplicemente “colui che dà”, ma anche colui che accetta la misericordia del fratello, e soprattutto quella infinita di Dio.

E così, come per Gesù, anche per il credente il deserto è liberatorio: spezza le catene della solitudine e dell'egoismo e ricorda che uno solo è Colui di cui si ha veramente bisogno; uno solo è Colui che veramente può saziare; uno solo è Colui al quale è dovuta ogni adorazione e ogni lode; uno solo è Colui alla cui ombra si è al riparo da ogni male. Solo in Dio, da Dio e con Dio, si può passare dal deserto al vivere con gli altri e l'Altro.

Farsi nomadi

«Il carnato del cielo / sveglia oasi / al nomade d'amore»¹ scriveva il poeta Giuseppe Ungaretti.

È il mistero che si realizza anche nel deserto: laddove tutto sembra vuoto e taciturno, corroso dal sole e arso dalla siccità; laddove l'uomo è un pulviscolo nella sconfinata distesa di sabbia all'apparenza sempre uguale; laddove il giorno e la notte si manifestano in tutta la loro potenza, lì l'umanità palpita di bisogni e di domande su ciò che si è, su ciò che si cerca, sul chi si vuole incontrare, sulla necessità di lasciarsi avvicinare dagli altri e dall'Altro. Nel deserto l'uomo torna a farsi interrogare dalla bellezza del cielo. Quel cielo che, nella sua maestosità, nella sua intensità di colore e di fenomeni atmosferici, può essere metafora, simbolo della bellezza di riscoprirsi uomini, unione misteriosa e affascinante di carne e di sangue, di anima e di corpo; segno dello splendore dell'aver bisogno di rapporti con altri essere umani; desiderio di un Altrove che abbia la caratteristica del per sempre.

Dove c'è un cielo c'è anche terra, quella terra dell'oltre, quell'oasi in cui la vita può riprendere a palpitare.

Da questa bellezza può nascere il desiderio di confrontarsi con il deserto, accogliendo la sfida del sentirsi e farsi nomade: il deserto non è infinito, ma occorre attraversarlo per trovare il non-deserto, la «terra dove scorrono latte e miele» (Es 3.8). La terra su cui si riflette sempre il cielo, quella Terra che Gesù ha percorso, nella sua missione, per portare il Cielo sulla terra, il Regno di Dio in mezzo agli uomini.

¹ *Tramonto*, in Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, 2001, p. 28.

Seconda domenica (C) - 17 marzo

VEGLIARE

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

(Lc 9,28b-36)



Carl Bloch, *La Trasfigurazione* (1872) Hillerød, Frederiksborg Castle

Un momento di suspense

Il Vangelo della Trasfigurazione presenta Pietro, Giacomo e Giovanni «oppressi dal sonno» (v. 32). Sembra quasi un espediente cinematografico per aumentare la suspense del lettore: mentre i tre discepoli stanno per addormentarsi, appesantiti da una grande stanchezza, sta accadendo qualcosa di straordinario, che attirerà la loro attenzione in maniera sorprendente e li costringerà a sgranare gli occhi. Gesù si trasfigura, e accanto a lui compaiono Mosè ed Elia. Basterebbe pochissimo e i tre apostoli perderebbero un'esperienza irripetibile: l'anticipo del Paradiso, una finestra sul futuro, un assaggio escatologico. Ma – ed è qui che viene il bello – proprio quando rischiano di lasciarsi scappare quel regalo inatteso che si sta scartando a un passo da loro, i loro occhi si riaprono ed essi possono contemplare la gloria di Cristo.

Sogno o son desto?

«Per quanto dal contesto risulti che la trasfigurazione avviene di notte e sia quindi plausibile che i discepoli si siano addormentati, qui, però, il sonno che li opprime (*bareo, pesare, schiacciare*) si riferisce probabilmente a quella fase intermedia in cui si comincia a cedere al sonno, ma resta ancora un minimo di vigilanza prima di addormentarsi del tutto. Questo stato giustifica l'uso del verbo *diagregoreo* – che figura nel NT soltanto qui – per indicare una sorta di "risveglio": ossia il passaggio da una condizione di semi-vigilanza a una di completa coscienza»².

Lo stato di "dormiveglia" degli apostoli accentua ancora di più il duplice significato della notte e del sonno nell'accezione biblica: tempo e dimensione di mistero, rimando alla morte, ma anche spazio privilegiato per la rivelazione del divino (basti pensare ai "sogni" di Giuseppe nel Vangelo).

In tal modo, l'oppressione del sonno che grava sui discepoli riflette, in un certo senso, una situazione comune a ogni essere umano: «ciascuno fa l'esperienza della notte, conosce in sé il valore ambivalente di questa realtà-simbolo. La nascita e la morte si alternano nell'esistenza dell'uomo come il giorno e la notte fanno parte della sua vita, del suo tempo, lo segnano irreversibilmente. Far comprendere che l'opera di Dio avviene misteriosamente nella notte e porta la luce della novità significa far rivivere l'esperienza cristiana come evento di salvezza e di esultanza»³. Proprio come sperimenteranno Pietro, Giacomo e Giovanni, nel trovarsi dinanzi alla gloria di Cristo, tanto da essere presi da un'incontenibile gioia, quella che farà prorompere il futuro Principe degli apostoli nell'espressione: «È bello per noi essere qui» (v. 33).

² Nota a *Il Nuovo Testamento. Vangeli e Atti degli Apostoli. Nuova Versione Ufficiale della CEI*, 2008, Paoline, p. 262.

³ Giuseppe De Virgilio, *La notte e il suo simbolismo biblico. La riscoperta di una categoria comunicativa nel contesto giovanile*, in *Note di Pastorale Giovanile* n. 3-2008, p. 58.

Il rischio del dormiveglia

«Gesù passa nella nostra vita, e quante volte ci manda un angelo, e quante volte non ce ne rendiamo conto, perché siamo tanto presi, immersi nei nostri pensieri, nei nostri affari, da non accorgerci di Lui che passa e bussa alla porta del nostro cuore, chiedendo accoglienza, chiedendo un "sì", come quello di Maria»⁴.

Il credente rischia di farsi annebbiare la vista dal sonno che lo opprime. O meglio, dai molti sonni che lo schiacciano. Dalle preoccupazioni, dalle vanità, dagli impegni materiali, dalla cura eccessiva di sé. L'alea del dormiveglia è che l'uomo attraversi la soglia dello stato di semi-vigilanza – in cui ancora può destarsi e aprire gli occhi – addentrandosi così in quello di sonno profondo, in cui cala il buio sulla realtà. Quel sonno interiore, spirituale, in cui non si è più in grado di riconoscere la luce di Dio che attraversa la propria vita, in cui non si è più capaci di riconoscerlo presente nelle sue molte manifestazioni (nel prossimo, per esempio), nelle sue tante "trasfigurazioni". E così facendo, il passo verso quel sonno dell'anima che si fa "morte", nella chiusura del peccato e dell'egoismo, è veramente breve.

Vegliare per vedere la gloria di Dio

L'invito a vegliare, che Cristo rivolgerà proprio a Pietro, Giacomo e Giovanni, quel «restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38) pronunciato la notte del suo arresto, diventa un monito rivolto a ogni suo discepolo. Vegliare per riconoscere la sua presenza, per scoprire le piccole trasfigurazioni con cui Egli si rende visibile nella vita di ciascuno; rimanere desti per gustare con sempre rinnovata gioia la bellezza della gloria di Dio.

Vegliare nella preghiera, nella carità; vegliare mantenendo uno sguardo capace di vedere "oltre" la semplice superficie delle cose, andando in profondità, per riconoscere i passi del Signore che cammina accanto a ciascuno dei suoi figli. In tal modo la trasfigurazione diventerà un'esperienza "feriale", in cui contemplare quella gloria che si è resa visibile quando il Figlio dell'Uomo ha preso carne umana, manifestandosi al mondo intero:

«E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14).

⁴ Francesco, *Angelus*, 21 dicembre 2014.

Terza domenica (C) - 24 marzo

RINASCERE

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?

No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Tàglialo dunque!

Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose:

“Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

(Lc 13,1-9)



James Tissot, *Il vignaiolo e l'albero di fico - particolare* - (1886-1894), Brooklyn, Brooklyn Museum

ISTRUZIONI PER L'USO

La parabola del fico sterile compare esclusivamente nel Vangelo di Luca. In essa Gesù affronta i grandi temi del peccato e della salvezza, inizialmente prendendo il discorso alla larga, a partire da due fatti di cronaca. Il primo lo definiremmo oggi di "cronaca nera": l'uccisione a Gerusalemme, per mano di Pilato, di alcuni pellegrini della Galilea, trucidati mentre offrivano i propri sacrifici a Dio. Gli interlocutori di Gesù, una volta raccontata la vicenda – chissà, magari condita di dettagli macabri, di tinte forte, un po' per calcare la mano, oppure animati da grande stupore – si aspettavano forse una presa di posizione politica sull'operato del governatore. O, peggio ancora, una disquisizione "religiosa", sul tema del peccato e della giustizia divina. La stessa argomentazione che forse attendevano anche in merito all'altro avvenimento da loro riportato. Una vera e propria fatalità, stavolta: diciotto uomini morti per il crollo della torre di Siloe. Gesù batte sul tasto "religioso" con una risposta che è inizialmente una domanda: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? Credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?» (vv. 2; 4). Lo fa in merito ad entrambe le vicende. Tocca un tasto dolente, questo Gesù che "legge" nelle coscienze altrui... forse chi era venuto a riferirgli i fatti pensava che quanto accaduto fosse la conseguenza di qualche grave colpa commessa da quegli uomini, e in fin dei conti questo non faceva poi tanto a pugni con la mentalità dell'epoca, quella stessa mentalità per cui il cieco nato era tale a causa dei suoi peccati o di quelli dei suoi genitori (cfr. Gv 9,1) Insomma, l'equazione non era certo di quelle allettanti: peccato grave=grave sventura. Nessun margine di errore, ma la stessa, netta distinzione, che il fariseo poneva tra sé e il pubblicano: "io sono buono, pio, giusto e amato da Dio, tu, invece, sei cattivo, peccatore... e perciò disprezzato dall'Onnipotente" (cfr. Lc 18,9-14).

Ma Gesù, dopo la propria domanda che forse fa calare un pesante imbarazzo fra i presenti, calca ancora di più la mano: «No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (vv. 3; 5). Ed ecco che, allora, di quei fatti di cronaca il Maestro decide di dare le istruzioni per l'uso, per trarne un insegnamento valido per tutti e per sempre. E queste istruzioni sono... la parabola del fico sterile.

Nessun uomo è irrecuperabile

Vigna, padrone, vignaiolo, albero di fichi. Sono i quattro, semplici elementi della parabola narrata di Gesù. Facile da comprendere, calata nelle usanze del tempo in cui si era soliti piantare, al centro della vigna, un albero da frutto e affidarne la

cura al vignaiolo. E anche il fico non è scelto a caso, ma veicola un messaggio ben preciso, perché già nel Libro dei profeti era l'albero-figura dello stesso Israele. Poi c'è il vignaiolo: insiste col padrone della vigna, ha l'ardire di opporsi alla sua decisione di tagliare quell'albero che non dà più frutti per fare spazio ad altre colture. A fronte di un dato di fatto (tre anni senza un solo frutto!) quest'uomo ne oppone un altro, quello del proprio impegno: per un anno concimerà, zapperà, si darà da fare perché il "miracolo" avvenga, perché la vita torni a germogliare. Altrimenti, quel fico sarà sradicato. Il fico, l'immagine d'Israele, sì, il popolo eletto, ma la cui salvezza è data dalla libertà di scelta, di risposta a quell'Alleanza... e anche immagine dell'uomo che non accoglie Gesù nella propria vita ed è perciò incapace di portare frutto nel mondo.

Perdonati per perdonare

Il vignaiolo non ha paura dell'eventualità di sprecare un anno della propria vita per occuparsi di una pianta che, all'apparenza, è già spacciata. A lui non interessano le statistiche, i calcoli sugli anni trascorsi. Questo vignaiolo ottimista è Gesù, al quale il Padre ha affidato la sua vigna: l'umanità. E Gesù è paziente, un po' ostinato, anche, in fin dei conti. Spera contro ogni speranza. Vuole prendersi cura con tutto se stesso degli alberi che non danno frutto; chiede altro tempo per fare un ultimo tentativo, prima che il fico sia definitivamente sradicato dal terreno e, magari, bruciato. Gesù prepara il terreno su cui piantare il seme, e concima gli uomini resi sterili dal peccato e dal "cattivo" uso dell'umanità, dalla chiusura del cuore a Dio e ai propri simili. Lo fa negli anni del suo ministero, lo fa fino all'ultimo, con la donazione totale sulla Croce, quando, con quell'ottimismo e quella tenacia che sembrano albergare – nonostante tutto – sotto il buio dell'oscurità interiore e della sofferenza, Egli, ancora una volta, si affida al Padre, e invoca perdono per i propri crocifissori. "Perdona, Padre, dai loro ancora del tempo, perché comprendano di essere lontani da te, perché ti riconoscano e portino frutto". Questo, sembra dire il vignaiolo Gesù.

Vignaioli nello stile di Gesù

Rinati per far rinascere, perdonati per perdonare. Nello stile di Gesù anche noi siamo chiamati a essere operai nella vigna del Padre, vignaioli pazienti, attenti, capaci di premura per riportare vita laddove c'è ombra di morte. Sul Calvario, quel buon ladrone pentito a cui Gesù promette il Regno dei cieli cerca di seminare luce e speranza anche nel cuore del ladrone "cattivo", del duro della situazione, quello che non si pente, che non si "abbassa". Anche noi, nella vita di ogni giorno,

sentendoci coltivati da Gesù contro ogni speranza, amati e custoditi da lui anche nei nostri tempi bui e sterili, proviamo a essere concime per gli altri, attraverso la vicinanza, l'amore e la preghiera. «Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza» scrive san Giacomo (Gc 5,16) e San Paolo esorta a pregare «insistentemente, senza stancarvi»(1 Ts 5,17), proprio come il vignaiolo della parabola non si stanca di intercedere per il fico sterile.

Quarta domenica (C) - 31 marzo

SPRECCARE L'AMORE

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.

I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli.

Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò:

Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”.

Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.

Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare.

Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”.

Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

(Lc 15,1-3.11-32)



Mattia Preti, *Il ritorno del figliol prodigo* - particolare - (1658), Napoli, Palazzo Reale

I LONTANI SONO I VICINI

Si apre con un sonoro brusio, questo passo lucano. Fin dalle prime battute veniamo catapultati in quello che, agli occhi di farisei e scribi, appare probabilmente come – per dirla con un termine contemporaneo – un *flash mob*: una massa di peccatori e pubblicani si sta radunando attorno a Gesù per ascoltare la sua parola, e si dileguerà magari subito dopo, quando ognuno tornerà alle proprie occupazioni. Al cicaliccio di questa folla – che possiamo pure immaginare alla ricerca della tanto agognata “prima fila” – si aggiunge la mormorazione di farisei e scribi, uomini colti, impegnati nella politica, zelanti osservatori dell’esteriorità della Legge... e che si ritengono giusti dinanzi a Dio.

Niente di nuovo sotto il sole, per dirla con un altro passo della Scrittura (Qo 1,9): da un lato i pubblicani e i peccatori, dall’altro i farisei e gli scribi. È una vecchia storia. Quella di uno steccato socio-religioso che i primi erigono giudicando senza riserve i secondi, ma, in realtà, giudicando principalmente anche Dio, dando di lui un’immagine completamente avulsa dalla sua reale natura. E ora lo giudicano in Gesù, che proprio facendo le veci del Padre, accoglie quanti sono emarginati ed incasellati in rigide categorie dalla società “bene”.

In Luca, il Maestro porta più volte l’accento su questo erroneo criterio di giudizio, e proprio nel capitolo 18 (quello che precede la parabola del Figlio prodigo) narra un’altra parabola: quella del pubblicano e del fariseo saliti al tempio per pregare. Ma di preghiere, in quel tempio, non ne erano risuonate due, ma una sola. Il fariseo, infatti, si era semplicemente esibito in una spietata critica del fariseo e, come se non bastasse, di tutto il resto degli uomini (definiti come ladri, ingiusti e adulteri!). L’altro, invece, rimasto distante, non alzava nemmeno gli occhi al cielo, ma invocava misericordia da Dio. E solo il pubblicano tornò a casa giustificato, dice sempre Luca. Lontani/vicini. Potremmo estrapolare questi due concetti come elementi chiave delle due parabole. Chi sono i lontani da Dio e chi i vicini?

Attraverso questa dicotomia Gesù dimostra quanto siano diverse le coordinate divine da quelle umane, quanto poco sappiano vedere e calcolare le distanze gli occhi accecati dal proprio ingombrante “io”. Se il pubblicano del capitolo 18, colui che rimaneva “distante”, è l’unico che torna a casa giustificato, allora è anche l’unico che è veramente vicino al cuore di Dio. E Gesù, adesso, lo sta dimostrando apertamente: siede a tavola con pubblicani e peccatori, lascia che si facciano prossimi a lui per ascoltarlo, li va a cercare, si mette egli stesso in ascolto delle loro storie, li trasforma. È questo che indispettisce farisei e scribi. L’apparente “ingiustizia” di questo modo di agire. Perché sono loro a sentirsi i figli prediletti del Padre, quelli che hanno sempre fatto quanto dovevano, e perciò non è accettabile essere messi da parte, scalzati in seconda fila, privati di quanto spetta soltanto a loro.

Figli indispettiti e ingrati?

È in questo contesto che Gesù propone la parabola del Figlio prodigo. Una parabola che parla di famiglia, di relazioni umane, di rapporti coi beni materiali, ma anche di relazioni divine e di quelle stesse categorie di persone che ora, mentre Egli la narra, si trovano di fronte a lui. Perché anche in questa storia, come in quella vera che si sviluppa sotto gli occhi di Gesù, ci sono tre diverse classi di persone: quelle che si credono giuste e non accettano di rivedere la propria posizione; quelle che sbagliano, ma riconoscono il proprio errore; quelle che aspettano e perdonano.

Il figlio minore della parabola si fa, inizialmente, "pubblicano e peccatore": a lui non preme la vera relazione affettiva con suo padre e neanche quella con suo fratello. Li abbandona su due piedi, una volta raggiunto quell'interesse economico cui aveva pensato fin dall'inizio, che lo aveva mosso per rompere i legami familiari. Sperpera tutto in dissipatezze e prostitute e in quel momento si accorge che quel tipo di spreco non porta la felicità, la soddisfazione e neanche la libertà. In quella fase della sua vita comincia veramente il viaggio di questo figlio minore, l'introspezione, l'analisi della complessa dinamica uomo-Dio e padre-figlio. Allora, dopo essere stato lontano, decide di farsi nuovamente vicino, di alzare gli occhi, camminare a testa alta e chiedere perdono.

Il figlio maggiore è, invece, quello che di primo acchito appare come il giusto della storia, quello, in un certo senso, un po' troppo "mite": il lavoratore, il silenzioso... Quando il figlio minore chiede di avere la parte che gli spetta, suo fratello non compare sulla scena, non dice nulla, non protesta.

La sua vera natura si svela solo nel momento in cui il minore decide di rientrare in famiglia e viene immediatamente riaccolto dal padre: allora il più grande protesta, anzi, si indigna e rifiuta di mettere piede in casa. Poi esplose in una manifestazione di gelosia repressa, egoismo, desiderio di sfruttare il padre solo per i propri bisogni. Si svelano così i pensieri del suo cuore: il suo mutismo iniziale non era mitezza, ma disinteresse per le sorti degli altri perché, almeno fino a quel momento, ciò che egli riteneva di sua proprietà non era intaccato. Ora, invece, la sua posizione (il suo "primato") viene messa in discussione e questo è al di fuori delle sue logiche e, dunque, non può accettarlo.

È un fastidio pruriginoso e inevitabile, quello del figlio maggiore... proprio come lo era quel del fariseo del tempio: "Io sono migliore di lui, io faccio quello che devo, io ti servo secondo la legge, io "merito" di avere ciò che tu ora stai dando all'altro".

Questo fratello maggiore è un sepolcro imbiancato (cfr. Mt 23,27), il vero *morto* fra i due fratelli.

Sprecare l'amore

Cos'è a fare la differenza, in questa parabola? Cosa permette di uscire dal perverso meccanismo "retributivo" che rischia di rovinare le relazioni familiari di questa storia? È il concetto di spreco, che in realtà si ritrova in una duplice accezione: negativa, nello scialacquamento delle sostanze da parte del figlio minore; positiva – ed è quella che, appunto, fa la differenza – nella prodigalità della misericordia a opera del padre. Una prodigalità che abbraccia non soltanto il figlio rientrato a casa, ma anche quello che, pur essendo rimasto sempre "dentro", non aveva compreso né la dimensione dell'amore paterno né di quello familiare. «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (v. 31), è infatti la risposta di questo padre al figlio rancoroso, «ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 32). Questo genitore non fa preferenze, non traccia scale di merito, non distribuisce medaglie d'onore al valore. Questo padre fa semplicemente il padre: ama i suoi figli. Li ama quando sono con lui e quando sono lontani da lui; li ama quando lo comprendono e quando non lo capiscono; li ama quando sono in accordo tra di loro e anche quando sono in combutta. È questo che non hanno compreso i farisei e gli scribi. Così come non hanno compreso che nessun essere umano può essere incasellato dentro strutture rigide, imm modificabili. Perché l'errore non è mai definitivo, non sbarrare la strada al cambiamento interiore. Soprattutto, non deve sbarrare la strada allo spreco d'amore, a quell'eccesso di misericordia che rende l'uomo sempre più simile a Dio, sempre più capace di realizzare nella propria vita ciò che prega nel Padre Nostro: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Quinta domenica (C) – 7 aprile

SALVARE

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi.

Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui.

Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?».

Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.

Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro:
«Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei».

E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse:

«Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Ed ella rispose: «Nessuno, Signore».

E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

(Gv 8,1-11)



Valentin de Boulogne, *Cristo e l'adultera* (1620 c.), New York, Getty Museum

STARE IN MEZZO

C'è un dettaglio iniziale, non secondario, che Giovanni declina in questo avvio del capitolo ottavo: in quel tempo Gesù stava salendo verso il Monte degli Ulivi. È il monte del giudizio, della condanna, della morte. Il luogo in cui il mondo si pronuncerà contro Cristo, equiparandolo a un malfattore, etichettandolo come un folle e un blasfemo e, per questo, mandandolo a morte. Ecco, mentre Gesù prosegue la propria missione, incamminandosi dunque verso la sua *ora*, gli portano davanti, nel tempio, un'adultera sorpresa *in flagranza di peccato*. La pongono «in mezzo» (v. 3) e ne fanno l'oggetto di un baratto: la donna è solo un pretesto, un'esca, l'amo al quale fare abboccare Cristo. La dignità di questa adultera è svenduta in cambio di una risposta che serva a cogliere in fallo il Maestro.

Non è nuova, nella Bibbia, l'espressione «stare in mezzo»: è l'atteggiamento del giudice, quello che assume Daniele (cfr. Dn 13,48) quando si pone dinanzi al popolo in difesa di Susanna, anche lei donna, anche lei accusata di adulterio, ma, stavolta, ingiustamente. Nell'agire di Daniele, che si pone «in mezzo», è possibile rileggere, in un certo senso, la missione di Gesù «giudice giusto» (2Tm 4,8). Se, infatti, nel brano giovanneo letteralmente è la donna a essere messa *al centro*, in realtà scribi e farisei stanno tirando *in mezzo* il Maestro, spingendolo all'interno di una questione da dirimere, in un vero e proprio trabocchetto di casistica "legislativo-spirituale".

Ma questi scribi e farisei non hanno fatto bene i conti con Gesù e con la sua santa furbizia, con la sua arguzia spirituale. C'è, infatti, modo e modo di «stare in mezzo». Gesù, sì, starà in mezzo, ma come mediatore, mentre alla fine saranno proprio loro – gli accusatori – a essere catapultati al centro della scena come l'adultera e messi in imbarazzo, illuminati da fari che, colpendo di luce viva i personaggi, metteranno in risalto finanche i granelli di polvere che ricoprono le loro anime.

Separare la luce dalle tenebre

Gesù si pone in mezzo come spartiacque tra l'interpretazione farisaica e puntigliosa della legge e la vera legge uscita dal Padre.

Come mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo è esattamente colui che *sta in mezzo* (lo conferma anche l'etimologia della parola) e questo deve essere dunque l'atteggiamento di ogni buon cristiano: separare il bene dal male, ma con lo stile del Maestro che, pur gettando luce sul peccato guarda con misericordia il peccatore, perché «si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33,10).

Mediare richiede molte doti: conoscenza dei fatti, della legge, ma anche imparzialità, senso critico e... bontà, speranza, pazienza. Quelle qualità e virtù di chi, pur identificando il male, non fa di tuttata un'erba un fascio, non chiude il proprio cuore nel rancore, non mette paletti irremovibili di distanza, barriere tra l'io e il tu, non impedisce al bene di potersi manifestare nell'altro.

Ecco perché, se l'uomo è corrotto dalla superbia perde completamente la capacità di essere spartiacque tra ciò che è bene e ciò che non lo è. Così, per un meccanismo perverso, non si lascia più a Dio il giudizio sulla persona, ma si confonde azione e persona, si «mette in mezzo» l'altro, puntando il dito contro di lui, proprio come Adamo ed Eva fanno nelle pagine della Genesi.

Gesù getta luce su tutti, in questo capitolo 8 di Giovanni. Eppure non condanna nessuno. Il suo giudizio è, letteralmente, un dire secondo la legge. E secondo la legge, tutti hanno peccato: la donna e quegli uomini che la stanno accusando.

«Non giudicate per non essere giudicati» (Mt 7,1) risuona come un sottofondo nel Vangelo di oggi e richiama al compito di ogni cristiano: portare luce e sapore nel mondo. Siamo noi ad avere il compito di collaborare con Cristo per riavvicinarli a Dio. Facendo come Gesù che, pur riscontrando il peccato nelle persone che ha dinanzi, non esprime condanne, ma dà a ciascuno la giusta medicina per il peccato: alla donna l'invito a non peccare più, a scribi e farisei quello a non uccidere gli altri con un'applicazione esclusivamente letterale della Legge.

Dio è venuto per salvare, non per mettere a morte. La vita è il tempo della conversione. Ed è questa la missione alla quale siamo chiamati a collaborare.